Il giallo delle lettere anonime
Il procuratore Celesti spiega perché l'esame del Cis potrebbe diventare una prova contro Di Pisa

La difesa del giudice sospettato: «Molto dubbio l'operato degli 007»
Sarebbero conclusi gli accertamenti sulla macchina da scrivere

Sul «corvo» in arrivo un'altra perizia

Tutto cominciò con il ritorno di «Coriolano»

RACHELE GONNELLI

ROMA. Palermo senza pace. Il palazzo di giustizia è stato ribattezzato «palazzo dei veleni», infestato da talpe, cimici e dal fantomatico «corvo». La polemica infuria da alcuni mesi e non accenna a placarsi. Vediamo di ripercorrere le principali tappe.

26 maggio. La polizia cattura in Sicilia il boss mafioso Totuccio Contorno facendo irruzione in casa del cugino Gaetano Grado, condannato a 18 anni per narcotraffico.

28 maggio. Il pentito Contorno, riferisce ai giudici che lo interrogano in carcere la storia del suo arresto. Sarebbe rientrato in Italia di sua volontà dopo aver riscosso 1300 dollari per la collaborazione resa per il processo della «pizza connection».

21 giugno. Fallisce l'attentato alla villa del giudice Giovanni Falcone. Qualcuno sapeva che Falcone aveva appena ricevuto una visita di due colleghi svizzeri. L'indagine che stavano conducendo insieme riguardava il narcotraffico e il riciclaggio di denaro sporco nelle banche elvetiche.

Fine giugno. Si viene a sapere che a partire da metà giugno sono arrivate cinque lettere anonime indirizzate ai vertici della Procura di Palermo, dell'alto commissariato antimafia e della commissione parlamentare Antimafia. Tre riguardano Falcone. Una in particolare lancia gravi accuse contro il neo sostituto procuratore aggiunto. Si dice infatti che Falcone, insieme al capo della polizia Parisi e al capo della criminalpol De Gennaro, avrebbe organizzato segretamente il rientro in Italia di Buscetta e Contorno. Ma si dice anche che Contorno sarebbe stato utilizzato per scatenare la guerra tra i clan e scovare il superboss latitante Totò Riina.

13 luglio. È il giorno della frenesia di Sica. L'alto commissario si reca a San Macuto per riferire al presidente della commissione Antimafia, poi va a relazionare a Cossiga. Cosa ha da dire? Le lettere anonime vengono da Palermo, sono state scritte con una delle 26 macchine Triumph in dotazione al palazzo di giustizia.

19 luglio. Dopo una settimana di silenzio, il Procuratore capo della Repubblica a Caltanissetta Salvatore Celesti, incaricato dell'inchiesta sulle lettere anonime, rilascia la seguente dichiarazione: «Certamente questi scritti non provengono dall'uomo della strada poiché contengono riferimenti noti soltanto agli addetti ai lavori». Si viene a sapere anche che Sica ha avviato una indagine insieme agli uomini del servizio segreto civile, il Sisde. Ha raccolto segretamente una serie di impronte dei giudici e dei funzionari della magistratura di Palermo, invitandoli a prendere il caffè.

20 luglio. Per la prima volta si fa il nome di Alberto Di Pisa, giudice del pool antimafia di Palermo. L'indiscrezione viene fatta trapelare attraverso un «lancio» dello scoop del settimanale *Epoca*. Il presidente della Corte d'Appello di Palermo, Carmelo Conti, arriva a dire: «Sarebbe interessante sapere chi è l'anonimo. Ma forse si sa già. La sua identità verrà resa di dominio pubblico dopo la formazione del governo, per evitare effetti destabilizzanti.».

21 luglio. Sica ammette di aver condotto indagini in collaborazione con il Sisde e che le impronte recuperate sono «idonee all'identificazione».

24 luglio. Di Pisa chiede di essere ascoltato davanti al Consiglio superiore della magistratura. Attacca Falcone e i vertici della polizia. «Non sono il corvo» dichiara «ma sono un garantista ed ho sempre dissentito dai metodi di Falcone soprattutto sulla gestione dei pentiti».

27 luglio. Di Pisa riceve una comunicazione di garanzia per le lettere anonime, «ma solo per consentire la comparazione delle impronte», precisa il procuratore capo Celesti.

Primi di agosto. Di Pisa non è più il principale indiziato. Il presidente della Corte d'appello di Palermo Carmelo Conti, commenta ottimista. «Non so se vi sia un corvo o quanti siano. Può darsi che siano parecchi. Ma è certo che i "veleni" vengono dall'esterno». La «scientifica» dei carabinieri, il Cis, lascia trapelare che le impronte potrebbero non essere di Di Pisa.

10 agosto. Pace fatta tra Sica e Falcone, dopo che entrambi hanno riferito all'Antimafia. Gira voce che il caso Di Pisa sarà archiviato.

11 agosto. Il presidente della Corte conti sostiene che «la presenza di Di Pisa a Palermo è ormai incompatibile» perché ha criticato il capo del suo servizio antimafia e aggiunge: «Potrebbe andarsene alla sezione civile, ma deciderà il Csm».

12 agosto. Il giudice Celesti afferma che il risultato della perizia è «certo e univoco». Il perito di parte che difende Di Pisa lo contesta.

Ma è proprio vero che sul «corvo» ora non c'è più nessuna prova? Il giorno dopo l'ultimo colpo di scena, il procuratore Celesti invita alla prudenza e spiega quelle otto righe inviate al Csm: «Ho riferito le conclusioni dei periti sull'impronta, parlai di risultato univoco degli accertamenti anche sulla base di altre indagini...». Intanto il perito di parte di Di Pisa avanza sospetti sull'operato dei servizi.

BRUNO MISERENDINO

ROMA Celesti, il magistrato che indaga sul giallo del «corvo», invita alla prudenza. È arrabbiato per i titoli dei giornali che parlano di «mancanza assoluta di prove» nei confronti del giudice Di Pisa, e che indirettamente accusano lui, Celesti, di aver depistato definendo una settimana fa «univoco» il risultato della ormai famosa perizia dattiloscopica. È vero che tutto torna in alto mare, che Celesti in quelle otto righe inviate al Csm (in cui parla di una sola impronta corrispondente ma non utilizzabile perché «lavorata» dal Sismi), sminuisce il valore della perizia che sembrava «incastrare» Di Pisa?

Il procuratore risponde così: «L'evidente delicatezza del caso mi imponeva di dare un'informazione tempestiva al Consiglio superiore della magistratura, compatibile col segreto istruttorio che copre la perizia stessa. Mi sono limitato a trasmettere soltanto le conclusioni alle quali il collegio dei periti è pervenuto». E aggiunge: «Parlai di responso univoco sulla base della motivazione della perizia ma anche alla luce delle risultanze dell'attività istruttoria compiuta in Roma dal sostituto Sferlazza incaricato di seguire da vicino le operazioni peritali...» In che consiste questa attività istruttoria parallela alla perizia? Sembra di capire che si tratti delle testimonianze giurate dei periti del Sismi. I quali confermano che la fotografia dell'impronta corrispondente al dito di Di Pisa viene effettivamente dall'impronta originale trovata sulla lettera incriminata. È sufficiente questa dichiarazione a dare valore di prova alla fotografia? Forse no. In ogni caso il sostituto Sferlazza, che per conto di Celesti ha seguito questa «attività istruttoria», afferma che il degrado dell'impronta originale sarebbe del tutto fisiologico e non il frutto di un «malevolo» intervento degli 007. «Escludo – ha detto – manipolazioni». In parole povere gli inquirenti sembrano dire questo: è vero che disponiamo solo di una fotografia dell'impronta, peraltro proveniente dal Sismi, ma non è escluso che anche questa fotografia, in presenza di altri elementi, possa diventare una prova utile processualmente.

Quali elementi? Il magistrato di Caltanissetta attende, come è noto, anche l'esito della perizia sulla macchina da scrivere su cui è nato il messaggio anonimo del «corvo» contro Falcone e altri inquirenti antimafia. E se questa perizia dicesse che la lettera è stata scritta proprio dalla macchina di Di Pisa? Infine si fa notare un passo del rapporto inviato da Celesti al Csm in cui si dice: «Una delle impronte attualmente non utile a confronto a causa del degrado prodottosi nel tempo, conseguente a processi chimici di evidenziazione, proviene dalla stessa impronta digitale, «già» rivelata con tecnologia laser e fissata fotograficamente in una fase preprocessuale...» L'attenzione si punta su quel «già». Vuol dire che il magistrato dispone di un'altra fotografia dell'impronta e non solo di quella proveniente dal Sismi? Sono solo supposizioni. Tutto lascia prevedere però che i colpi di scena continueranno.

È ovvio d'altra parte che se anche alla fine si accettasse come prova valida la «fotografia» dell'impronta, nulla autorizzerebbe a individuare con certezza in Di Pisa l'autore delle lettere anonime contro Falcone e altri inquirenti antimafia. Si avrebbe solo la prova che Di Pisa ha «toccato» una volta la carta usata per la lettera anonima. Il perito di parte del sospetto «corvo» ha avanzato però sospetti pesanti sull'operato dei servizi segreti in questa vicenda: «Voglio ricordare – ha detto ieri – che l'indagine si è concentrata solo su un frammento di impronta e oltretutto i tecnici del Cis hanno avuto a disposizione non l'originale ma un ingrandimento fotografico. Mi limito ad osservare che si pongono grossi interrogativi sul ruolo dei servizi segreti in questa vicenda». Secondo Ghio sarebbe strano che l'originale sia stato distrutto dai «processi chimici di evidenziazione», come è scritto nel rapporto inviato al Csm da Celesti.

Gli fa eco un membro «laico» del Csm, il socialista Felisetti che sostiene: «La perizia, come prova contro il dottor Di Pisa non vale un soldo bucato. Essendo certo che 7 delle 8 impronte non sono di Di Pisa, la domanda è: di chi sono allora le altre sette? Al dottor Celesti e, perchè no, a padre Pintacuda (che proprio non piace ai socialisti ndr) l'ardua risposta». Sulla missiva inviata da Celesti al Csm da registrare anche una battuta caustica del presidente della Corte d'appello di Palermo Conti: «Forse Celesti avrà riletto meglio la relazione che accompagna la perizia...»

Unica conclusione possibile. L'intervento dell'Alto commissariato e dei servizi ha avuto come unica conseguenza di fare un danno, forse irreparabile, a una prova importante per smascherare l'autore delle lettere anonime che hanno avvelenato l'estate palermitana.

La lunga notte sul «caso Palermo»: c'era chi voleva trasferire altri due magistrati
Giancarlo Caselli: «L'azzeramento sarebbe un regalo alla mafia»

Il Csm indagherà su venti giudici

Il Csm torna a indagare sul caso Palermo. Altri magistrati, oltre Di Pisa, già emarginato, rischiano il trasferimento? Dice Giancarlo Caselli, componente togato dell'organo dei giudici: «Non è così, andiamo per verificare la situazione». Nella seduta fiume del Csm, però, si sono levate voci favorevoli a una sorta di «azzeramento» degli uffici giudiziari palermitani.

ROMA. Dieci ore di discussione e un documento approvato all'unanimità, senza votazione. Ufficialmente il Consiglio superiore della magistratura, richiamato d'urgenza dalle ferie per esaminare il caso del «corvo», va a Palermo «per ulteriori accertamenti sulla situazione complessiva degli uffici giudiziari» di quella città, frastornati da un mese di polemiche roventi. Un'indagine, fa capire il documento approvato, che non mira ad analizzare altre «situazioni d'incompatibilità» e quindi proporre altri trasferimenti ma semplicemente a controllare la situazione. Il comitato antimafia del Csm ascolterà una ventina di giudici, tutti i capi degli uffici giudiziari più i magistrati dei pool antimafia della procura e dell'ufficio istruzione. I tempi saranno rapidi, forse si inizierà alla fine del mese per presentare un rendiconto a una delle prime riunioni autunnali del Plenum. Ma che accoglienza troveranno a Palermo i membri del Csm? E che significato dare alla decisione del Csm?

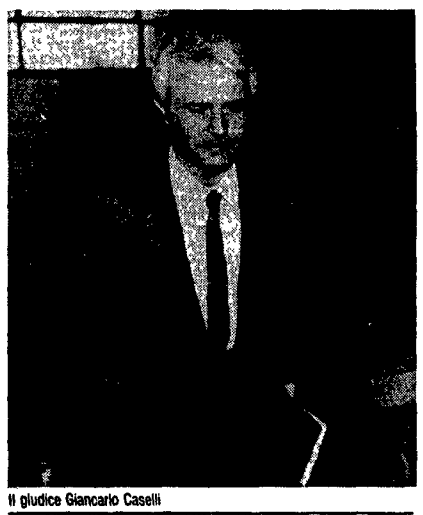
Fuori del palazzo di giustizia il clima è di polemica rovente, ci sono ormai voci, provenienti da vari partiti, prima di tutto la Dc, che parlano di necessità di «azzeramento» degli uffici giudiziari palermitani. Insomma un via tutti, di fronte ai sospetti, alle manovre. La cosa certa è che gli echi di questa polemica si sono avvertiti l'altra notte all'interno dell'organo dei giudici. C'è stato chi, nel corso del dibattito, ha proposto di aprire una procedura di trasferimento d'ufficio anche per il procuratore capo di Palermo Curti Giardina e per il presidente della Corte d'appello Conti per il tenore di certe dichiarazioni. Giancarlo Caselli, «togato» del Csm eletto dalla componente di Md, non nega i contrasti ma dice: «Si è trattato di posizioni individuali, ciò che conta sono le deliberazioni finali».

Ma è vero che il documento è un compromesso e che l'indagine può diventare il preludio a un grande «repulisti» dell'ufficio giudiziario palermitano? Dice Caselli: «Non è così, le divergenze ci sono state ma alla fine è prevalsa un'impostazione corretta. Anche la scelta dell'organismo che deve eseguire l'indagine, il comitato antimafia, fa capire il significato della decisione. Si va per verificare problemi organizzativi di Palermo. Certo, questo non vuol dire che se vengono alla luce elementi rilevanti, cadute di tono e di tensione, situazioni compromettenti, non si debba poi prendere le decisioni conseguenti. Nessuno insomma, fissa dei paletti all'indagine». Ma c'è un partito dell'«azzeramento», favorevole cioè a trasferire in blocco tutti quanti, anche se vittime, sono rimasti coinvolti nelle polemiche di questi mesi? «L'azzeramento – dice Caselli – sarebbe un grosso regalo alla mafia, a Palermo si è costruito un patrimonio di professionalità che va salvaguardato. È strano. Palermo non ha mai fatto notizia finché nei confronti della mafia ci sono stati giudici che hanno pestato l'acqua nel mortaio. Quando invece la professionalità ha ottenuto risultati, ecco spuntare difficoltà, polemiche, ostacoli...».

Il documento è stato votato all'unanimità? «Non si è votato – dice Caselli – c'è stata una posizione unanime, salvo la parte riguardante i contatti da prendere con l'alto Commissario Sica, che secondo me non era opportuna».

Sulla situazione degli uffici giudiziari palermitani intervengono tra gli altri il dc Pumilia e il socialista Andò. Il primo sostiene che la causa di questi quattro anni di polemiche è «l'enorme potere conferito al cosiddetto pool antimafia». Per Andò la «incredibile gestione della vicenda delle lettere anonime di Palermo... è indegna di un grande paese democratico. Ci auguriamo – afferma l'esponente socialista – che il Consiglio superiore della magistratura voglia far chiarezza una volta per tutte su questa vicenda e sulle vicende ad essa connesse».

□ *B Mi.*



Il giudice Giancarlo Caselli

Arci-caccia sollecita la riforma

La nuova stagione venatoria si apre – afferma in una nota l'Arci-caccia alla vigilia della preapertura – all'insegna dell'incertezza. Non è stato, infatti – prosegue l'associazione –, ancora raggiunto l'obiettivo della riforma della caccia, indispensabile per una migliore programmazione di iniziative per la salvaguardia del territorio, dell'ambiente, della fauna stessa. A tal fine – si afferma nella nota – occorre che in Parlamento vengano presentate concrete proposte di legge. Per il momento solo il Pci ha presentato un organico disegno di legge. I responsabili dell'associazione sollecitano quindi governo e partiti della maggioranza ad iniziative specifiche ed i gruppi parlamentari ad uscire da una certa inerzia in cui sono caduti forse perché – conclude la nota – «intimiditi dalla arrogante pretesa dei Verdi di mettere il Parlamento in letargo affinché non legiferi (benché questo sia il suo dovere) fino allo svolgimento dei referendum».

Bracconiere ucciso in un incidente

È stata probabilmente la difettosa chiusura del fucile a provocare la scarica di pallettoni che hanno ucciso un bracconiere recatosi a caccia del cinghiale con un amico. La vittima, Gianpiero Sonaglio, 45 anni, operaio, sposato, padre di due bambini, abitante ad Acqui Terme, si era recato a caccia del cinghiale con Renzo Barisone, ligure di Borghetto Santo Spirito. Sonaglio si è arrampicato su un albero e mentre Barisone gli consegnava il fucile dall'arma sono partiti dei pallettoni che hanno ucciso sul colpo l'operaio. Mentre i carabinieri di Ponzone dove si è svolta la tragedia indagano sulla vicenda la procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta.

Trento 100 casi di virus delle piscine

Nelle ultime due settimane oltre cento fra turisti e cittadini della provincia di Trento, nella quasi totalità reduci da recenti periodi di vacanza trascorsi sulla riviera adriatica – come hanno affermato i sanitari – sono ricorsi alle cure oculistiche del centro ospedaliero «S. Chiara» di Trento colpiti agli occhi da forme più o meno gravi di congiuntivite batterica o virale. La causa secondo l'allarme lanciato dai medici del reparto specialistico sarebbe da ricercare in un virus contratto in seguito ai bagni effettuati nelle piscine troppo affollate o poco clorate; «l'adenovirus», questo il suo nome, colpisce infatti soprattutto bambini e giovani, maggiori frequentatori delle piscine alternative ai bagni di mare. Se curato in tempo – come ha ammonito il medico provinciale Lorenzo Filosi – il male si può debellare facilmente, altrimenti può provocare lesioni permamenti alla cornea e la diminuzione delle capacità visive.

Proposta associazione perseguitati dal fisco

Una casalinga di Cossato, Rosetta Pastore, 50 anni, ha proposto la costituzione di una «Associazione degli automobilisti perseguitati dal fisco». Da un decennio la donna deve pagare 134.000 lire annue, il corrispettivo della tassa di circolazione (e relativa multa) per una Fiat 124, venduta ad un marocchino di cui si sono perse le tracce; il mancato versamento provocherebbe il pignoramento dei mobili della sua casa. Rosetta Pastore ha segnalato il caso anche al presidente della Repubblica, ed ora invita tutti i cittadini che si trovano in situazioni analoghe ad unirsi alla sua protesta o telefonandole al numero 015/94209.

Francese schiaffeggia vigilessa Arrestato

Multato per aver lasciato l'auto in divieto di sosta, un turista francese non è riuscito a trattenere la stizza e durante la vivace discussione con la vigilessa che aveva elevato la contravvenzione l'ha schiaffeggiata ed ha poi insistito nell'atteggiamento di intolleranza anche dopo l'arrivo di altri vigili e di una pattuglia di agenti del commissariato. È accaduto a Palau, nota località turistica costiera del nord Sardegna, e ne è stato protagonista il commerciante parigino Jean Lechal di 37 anni finito poi in carcere per violenza, resistenza, minacce ed oltraggio a pubblico ufficiale. Vittima dell'intemperante turista è stata la vigilessa Marta Aresu di 26 anni presa a schiaffi dall'uomo mentre cercava di spiegargli i motivi della multa alla macchina malamente sistemata nella strada antistante l'ufficio postale.

Inquinati i frullati al «Cardarelli» di Napoli

Il presidente della Usl 40 di Napoli, Raffaele Reina, di 41 anni, da cui dipende il «Cardarelli» il più grande ospedale della Campania, è stato denunciato a piede libero dalla polizia all'autorità giudiziaria per «aver posto in pericolo la salute pubblica». Nei frullati destinati ai malati, infatti, l'ufficio di Igiene e profilassi della Usl 40 ha riscontrato una grande quantità di coliformi fecali e di escherichia coli. Oltre a Reina, che è titolare della licenza sanitaria della cucina del complesso ospedaliero, sono stati denunciati per lo stesso reato Michele Morabito, di 50 anni, proprietario della società «Rico» (ristorazione collettiva) che fornisce i pasti al «Cardarelli» ed un suo dipendente, Antonio Perillo, di 25 anni, responsabile della conduzione della cucina.

GIUSEPPE VITTORI

Il corteo degli autonomi sfila lungo corso Venezia a Milano

A Milano oltre duemila giovani dei «centri sociali» di varie città d'Italia
Sassi contro le sedi del Psi e dell'immobiliare Scotti, spazzatura davanti al Municipio

Incidenti al corteo per il «Leoncavallo»

Milano, semideserta per l'agosto e senza polizia in giro, è stata attraversata ieri pomeriggio dal corteo, organizzato dai «centri sociali autogestiti» di tutta Italia per protestare contro la chiusura e la demolizione del «Leoncavallo». Più di duemila i partecipanti, nessun grave incidente ma numerosi episodi di intolleranza e di violenza contro il Psi, le immobiliari e alcuni giornalisti.

LUCA FAZZO

MILANO Un pezzo di Italia sotterraneo ed antagonista, ostinatamente chiuso al dialogo con le istituzioni ma difensore altrettanto ostinato del proprio diritto ad occupare gli spazi che si è conquistato in questi anni. Un pezzo di Italia difficile da riunire sotto l'etichetta di un denominatore comune se non quello di un'arrabbiatura indigeribile verso questa società, i suoi potentati economici e le sue rappresentanze politiche. «Autonomi», li hanno chiamati in questi giorni alcuni osservatori: ma è bastato seguire il corteo di ieri pomeriggio a Milano per verificare che questa etichetta è inadeguata a rappresentare la complessità di un movimento dove a richiamarsi alla tradizione cupa e militaresca della vecchia Autonomia operaia sono solo piccoli spezzoni, minoritari e spesso isolati.

Il corteo è partito attorno alle quattro del pomeriggio da via Leoncavallo, davanti alle macerie del centro sociale sgomberato dalla polizia all'alba di mercoledì e immediatamente demolito dalle ruspe. In tre giorni di lavoro a mani nude gli occupanti del Leoncavallo sono riusciti nell'impresa, che sembrava impossibile, di riportare alla luce un pezzo del terreno e di installarvi persino un punto di ristoro, sarcasticamente battezzato «Bar alle Macerie-con vista panoramica». Intorno alle rovine e sulla strada si sono riuniti, a partire da mezzogiorno, centinaia e centinaia di giovani provenienti da Milano e da fuori Milano i centri sociali autogestiti di tutta Italia, accomunati al Leoncavallo (oltre che da legami ideologici ed in qualche modo affettivi) dalla lotta continua per la sopravvivenza e per respingere le minacce di sgombero. C'erano quelli dell'*Intifada* di Ponte a Elsa presso Empoli, che il loro diritto a sopravvivere raccontano di averlo imposto al Comune «grazie alla solidarietà della gente del posto», quelli di *El Paso* di Torino, a Mirafiori, che dal Comune si sono visti inviare l'avviso di sgombero due mesi fa; l'*Indiano* e lo *Spartaco* di Firenze che spiegano di sentirsi un po' orfani «perché il Leoncavallo era un po' il babbo di tutti noi». C'era il lungo elenco dei centri sociali e delle case occupate romane, il gruppo più grosso arrivato a Milano a bordo di due pullman. C'erano persino i ragazzi di Amburgo, freschi reduci dall'operazione di polizia che ha smantellato il centro sociale della Hanfestrasse. E c'erano gli anarchici, gli obbiettori di coscienza e i demoproletari, più in segno di solidarietà che di comunanza di idee.

Il corteo – duemila persone, forse più – ha attraversato il centro di Milano in uno scenario reso singolare dal semideserto estivo e dall'assenza totale delle truppe di polizia e carabinieri. Una scelta del prefetto e del questore compiuta proprio per evitare contatti dalle conseguenze imprevedibili e che, alla prova dei fatti, si è rivelata azzeccata: ma che purtroppo non ha impedito che nel corso del corteo si verificassero singoli episodi di intolleranza e di violenza, fortunatamente senza gravi conseguenze per nessuno.

La rabbia dei manifestanti si è concentrata soprattutto contro quelli che vengono considerati i mandanti dell'Operazione Sgombero: il Partito socialista e l'Immobiliare Scotti. La sede del primo, in corso Magenta, è stata cosparsa di vernice e bersagliata di sassi che hanno mandato in frantumi alcune finestre. La sede della seconda, nella stessa via è stata fatta oggetto ad un tentativo di irruzione: ma, come si conviene ad una società ombra, gli uffici sono risultati introvabili. Attenzioni meno pesanti sono state riservate a palazzo Marino, sede della giunta comunale, davanti al cui ingresso è stato scaricato un cocktail di macerie del Leoncavallo, candelotti lacrimogeni, spazzatura e ossa bovine. Lanci isolati di uova e di sacchetti di vernice hanno raggiunto sedi di banche, negozi di pellicce e ristoranti *fast food*.

Episodi di intolleranza anche contro alcuni rappresentanti della stampa: un collaboratore del *Giornale* è stato inseguito ed è caduto sbucciandosi un gomito; un fotografo di Brescia, accusato di avere scattato alcune immagini non gradite, è stato preso a calci e ha dovuto essere medicato al pronto soccorso.